

# Aprile '45: la pacificazione IMPOSSIBILE...

**...eppure qualcuno ci provò.** Alla vigilia del crollo si intensificarono i rapporti tra fascisti e antifascisti per arrivare ad un passaggio di poteri che scongiurasse il bagno di sangue da tutti temuto. Ma i fronti contrapposti erano troppo compositi e intrecciati per rendere il progetto attuabile: Mussolini e l'ala di sinistra del Fascismo guardavano ai socialisti e al Partito d'Azione che però erano troppo legati al Partito Comunista. I fascisti più conservatori invece dialogavano invano con i moderati della Resistenza come democristiani e liberali. Alla fine non se ne fece nulla e Mussolini guardò altrove

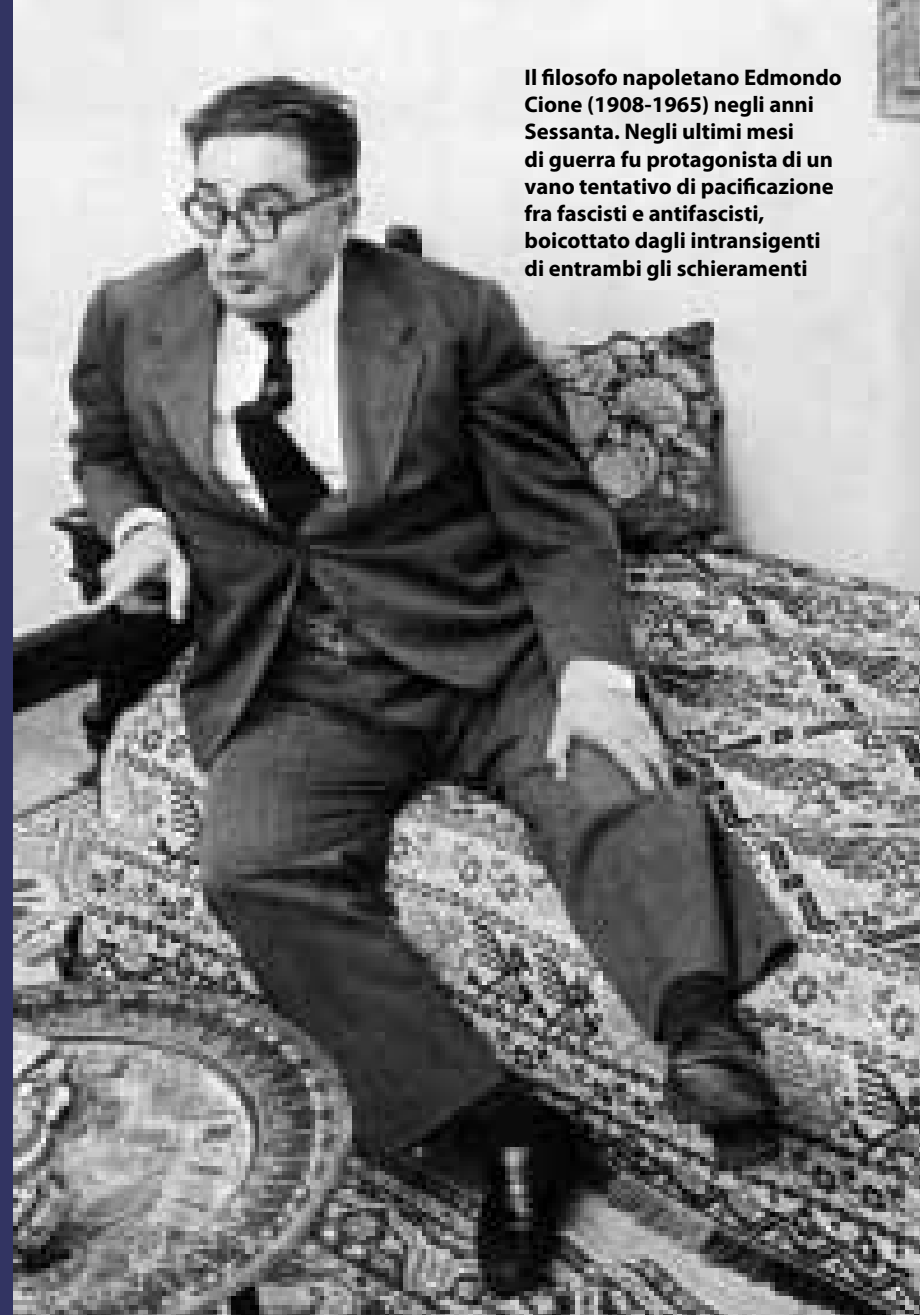
di **Stefano Fabei**

**U**n «ponte» tra «neri» e «rossi»? E' una delle pagine meno note, quella del tentativo da parte del Duce di trasmettere i poteri alle forze da lui ritenute meno distanti da quel Fascismo rivoluzionario cui aveva tentato di tornare con la RSI. L'argomento costituì nel secondo dopoguerra motivo di polemica sia nel campo resistenziale, tra socialisti e comunisti, sia in quello neofascista, tra intransigenti e moderati. Per decenni la storiografia ufficiale ha diffuso, incontrastata, la tesi di un'Italia in prevalenza ostile agli «occupanti»

e di un numero, esiguo, di fascisti irriducibili al soldo dei nazisti. Al di là di tale mito, fondamento della democrazia italiana, nel Paese tra il 1943 e il 1945 fu combattuta una guerra civile che vide contrapposte due minoranze: i partigiani, in lotta per «liberare» l'Italia dalla dittatura mussoliniana – cui alcune forze della Resistenza avevano intenzione di sostituire un totalitarismo non solo di facciata e molto più duro di quello forse teorizzato, però non attuato, dal Duce – e dai suoi alleati tedeschi e per promuovere una radicale trasformazione della società; i fascisti e quanti altri, pur di diversa provenienza politica, avevano scelto di combattere sotto la bandiera



**Stefano Fabei, autore di questo articolo, nel 2011 ha ricostruito la storia del tentativo di «ponte» fra fascisti e CLN alla fine della RSI in «I neri e i rossi»**



**Il filosofo napoletano Edmondo Cione (1908-1965) negli anni Sessanta. Negli ultimi mesi di guerra fu protagonista di un vano tentativo di pacificazione fra fascisti e antifascisti, boicottato dagli intransigenti di entrambi gli schieramenti**

tatti con i socialisti Gabriele Vigorelli e Corrado Bonfantini, comandante delle brigate «Matteotti» e membro dell'esecutivo del Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP) dell'Alta Italia, oltre che con il filosofo crociano Edmondo Cione, fondatore del Raggruppamento Nazionale Repubblicano Socialista (RNRS). Il dittatore, nel novembre 1944, ricevette a Gargnano Vigorelli, favorevole alla trasmissione del potere ai socialisti e collaboratore di Bonfantini; nello stesso periodo, quest'ultimo, tramite Luna, contattò Nicchiarelli per arrivare a un accordo sul mantenimento dell'ordine, una volta ritirati i tedeschi, con formazioni militari composte da fascisti e partigiani. Nel corso dell'incontro autorizzato dal Duce e avvenuto a Brescia, Bonfantini disse al vicecomandante della GNR che la guerra stava terminando con l'avanzata alleata; pertanto nei territori evacuati da tedeschi e fascisti si sarebbe posta la necessità di tutelare l'ordine pubblico fino all'arrivo degli anglo-americani. A Nicchiarelli, il quale dichiarò di condividere tali preoccupazioni, Bonfantini disse che c'era un solo provvedimento da prendere: la costituzione di «battaglioni del popolo» formati da membri della Guardia e da elementi designati dal Comitato di liberazione, al comando di ufficiali della GNR scelti da Nicchiarelli. L'alto ufficiale considerò l'idea degna di considerazione, affermando che occorreva agire con prudenza perché niente trapelasse ai tedeschi. Pregò pertanto il comandante partigiano di fargli avere, tramite Luna, uno schema per attuare il progetto. Di questo unico incontro con Bonfantini, nel frattempo arrestato con l'accusa di aver voluto l'uccisione del federale di Milano Aldo Resega (dicembre 1943), e della sua proposta, Nicchiarelli riferì al Duce, il quale nel gennaio successivo gli disse di accertare per quali ragioni fosse stato incarcerato e, qualora non fossero fondate, di rimmetterlo in libertà, cosa che di lì a poco si verificò. Alla domanda sull'impres-

della RSI per lealtà al Fascismo e al suo capo, per coerenza e fedeltà alla parola data. Tra le due minoranze - e questo termine si addice più alla prima che alla seconda delle suddette parti - attendista rimase la massa degli italiani.

**Ciò premesso**, nel 1944 esistevano, in entrambi i campi, uomini che avevano iniziato un lavoro inteso a stabilire un dialogo e scongiurare la guerra civile o per ridurre le conseguenze: per dirla con il socialista «mussoliniano» Carlo Silvestri, per «umanizzare la situazione». In nome di un'assoluta intransigenza a questo progetto si opponevano personaggi come Roberto Farinacci, l'alfiere del

Fascismo più intransigente; il ministro della Cultura popolare Fernando Mezzasoma; il segretario del Partito Fascista Repubblicano Alessandro Pavolini. Da parte sua il Duce, per un'incoercibile esigenza di Stato, manovrava fin dal settembre 1943 fra le due tendenze. Ai suoi ordini operavano, a scopi distensivi, oltre al generale Niccolò Nicchiarelli, vicecomandante della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR), il prefetto Gioacchino Nicoletti, il ministro dell'Educazione nazionale, Carlo Alberto Biggini, e quello della Giustizia, Piero Pisenti, i giornalisti Ugo Manunta e Gastone Gorrieri, il questore di Milano Bettini e il generale a disposizione della GNR Nunzio Luna. Essi ebbero con-